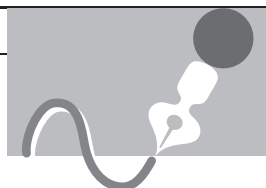


Il Paese è pronto per questa svolta, anche la destra lo sa. Vediamo chi ha più credibilità



L'INTERVISTA

Certe critiche dopo l'accordo coi tassisti non mi sono piaciute, sono viziate da un certo «classismo»

OLTRE IL TAXI Bersani spiega che le liberalizzazioni sono state comprese dall'opinione pubblica, che il governo non vuole vincere e ammazzare le categorie, ma modernizzare il Paese. Anticipa che in autunno aprirà il fronte della politica industriale per aiutare le imprese e avviare la nuova stagione dello sviluppo

di Rinaldo Gianola

«Ho fatto una cosa giusta e di sinistra»

M

inistro Bersani, anche la compagna Ferrilli è solidale con la sua battaglia contro le lobby. Contento? «Bene, va tutto bene. Non ho mai ricevuto tanti complimenti e anche da gente che non mi vota. È un bel segnale: vuole dire che quello che stiamo facendo in parlamento trova riscontro nel Paese, la gente capisce, l'opinione pubblica sta con noi...».

Pierluigi Bersani, ministro dello Sviluppo economico, ha appena terminato la prima tappa della battaglia delle liberalizzazioni. Venerdì è stato definito il testo che da domani sarà al voto del Senato. Tassisti, avvocati, assicuratori, panificatori, banche, tutti hanno avuto e hanno qualche cosa da dire e contestare, «come si conviene in un bel confronto, anche duro e aspro, di democrazia» spiega il ministro, ma quello che conta alla fine è il risultato complessivo, la capacità politica di governare, di realizzare anche «le riforme a costo zero che modernizzano il Paese», di scuotere l'economia.

Scioperi, proteste, botte, insulti. Bersani, l'Italia è pronta per la sua svolta liberalizzatrice?

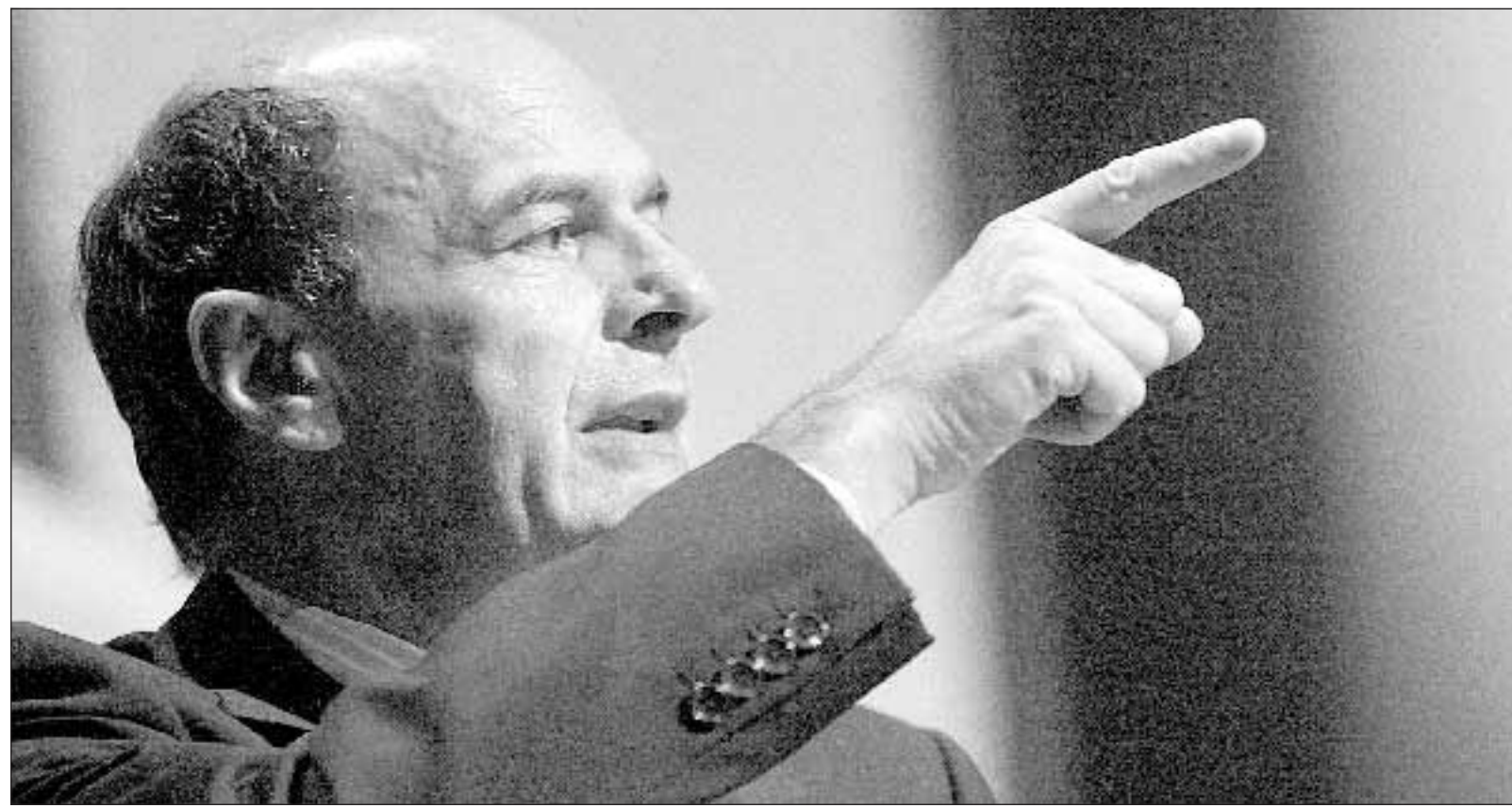
«Il Paese è prontissimo, casomai è la classe politica ad essere in ritardo. Non ho alcun dubbio nel dire che i cittadini hanno compreso la giustezza della nostra proposta e della nostra azione. Lo hanno capito nel centrosinistra, e la maggioranza è stata unita e solida, e anche nel centrodestra da cui ho ricevuto onesti sostegni: su questo terreno si può misurare una bella competizione politica a favore del Paese, vediamo tra sinistra e destra chi è più coerente nel processo di modernizzazione. In questi giorni penso che stiamo vivendo un fenomeno particolare: c'è davvero una coincidenza tra quello che sente la grandissima maggioranza dell'opinione pubblica e l'azione del governo e del parlamento. Ci sono le categorie, le lobby con le loro azioni e i loro interessi, qualcosa è stato cambiato, ma è il disegno complessivo, la filosofia originaria a restare immutati».

Insomma, lei è convinto di aver fatto la cosa giusta?

«Ecco, questa mi piace: abbiamo fatto una roba giusta e la gente l'ha capita. Le libertà sono percepite sempre come equità, una conquista di giustizia».

Perché è la sinistra a buttarsi in questa battaglia, che può avere dei rischi politici, sociali, elettorali?

«Io dico che tocca a noi fare questa battaglia. Mi piace ricordare ai nostri elet-



Il ministro per lo Sviluppo Economico Pierluigi Bersani. Foto di Giulia Muir/Ansa

Tocca a noi civilizzare il mercato, in un'ottica europea, per dimostrare cosa è una forza davvero riformatrice

tori, ai lettori dell'Unità che quando alla conferenza di Firenze sollevai il punto che "liberalizzare è di sinistra" pensavo non a un semplice slogan, ma a un'azione di governo, riformatrice e, aggiungo oggi, profondamente di sinistra. La saldatura dei diritti, e anche dei doveri, del lavoratore-cittadino-consumatore di fronte al mercato e allo Stato è un compito nostro».

Qualcuno in Confindustria o tra i maestri del pensiero riformatore che circola nei salotti di sinistra le direbbe che basterebbe lasciar fare al mercato...

«Io invece sostengo che la civilizzazione del mercato tocca alla sinistra, nell'ottica dello sviluppo e della tutela dei diritti, di un'equità diffusa, di una società più giusta. La nostra vocazione riformatrice si misura nella capacità di modernizzare il Paese nella prospettiva europea. Qui si gioca la nostra capacità di

essere una sinistra moderna».

Insomma si parte dai taxi, dagli avvocati per arrivare chissà dove. Invece lei è stato accusato di aver provocato una mezza rivoluzione per un provvedimento tutto sommato modesto, marginale.

«Questa critica che io avrei presentato un progetto *de minimis* non sta in piedi. Siamo solo all'inizio di un processo, ma il decreto contiene già una dozzina di misure, in più ho presentato un progetto di legge e una legge delega per i servizi pubblici locali e la class action. La legge delega sui temi dell'energia, inoltre, consente di andare avanti nella liberalizzazione del settore. In più stiamo mettendo in moto, come ha annunciato il ministro Mastella, interventi strutturali, come il riordino delle professioni. Vorrei anche ricordare che nella Finanziaria 2001 presentai un piano di liberalizzazione del trasporto di merci e persone su ferrovia: adesso che la nostra rete su rotaie sta sviluppando non vorrei avere rottaie nuove senza treni. Per cui mi aspetto qualche risposta industriale, anche privata».

L'accordo coi tassisti le ha provocato qualche rampogna, anche tra i suoi amici del centrosinistra. Cosa ne dice?

«Ci ho pensato su in questi giorni. Certe espressioni non mi sono piaciute per-

ché, lo dico rispettosamente, fanno sparire un certo "classismo". Io sono abituato a distinguere tra chi sciopera e perde la paga e chi sciopera senza perdere nulla. Mi è parso che alcune valutazioni fossero distorte dal circolo mediatico in cui siamo immersi. Bisogna stare attenti. Il ministro Bersani non vuole vincere e ammazzare le categorie, vuole governare e riformare. Noi non colpiamo i più deboli e lasciamo stare i più forti. Faccio un esempio: quando andrò a disturbare i benzinai non mi dimenticherò che più sopra ci sono i petrolieri. Il nostro compito è di mantenere sempre aperti i canali di comunicazione e confronto con tutti i soggetti, perché poi alla fine bisognerà ritrovare anche quelle categorie con cui ti sei scontrato per dimostrare che la tua azione è stata giusta, coerente, al servizio del Paese. Forse questo è un comportamento molto "emiliano", ma nelle critiche che ho ricevuto sui taxi c'è qualcosa che proprio non mi è piaciuta».

La destra è già furibonda perché sostiene che chiederete la fiducia al Senato sul decreto.

«Su questo provvedimento non c'è alcun problema politico. La maggioranza è solidissima, non ci sono state né critiche, né dissociazioni. La questione della fiducia è solo funzionale ai tempi delle decisioni. Anche perché dopo la fase

Sulle grandi reti di energia telecomunicazioni trasporti non si possono fare scelte che penalizzino il Paese

uno delle liberalizzazioni, aprirò dopo l'estate la fase due, anzi un nuovo fronte: quello della politica industriale».

Come sta l'industria italiana?

«Il paese sta vivendo una fase crucialissima di selezione. Siamo in presenza di dati e situazioni ancora molto problematiche ma anche di segnali di vitalità. Ci sono imprese che stanno prendendo le misure della globalizzazione, della competizione internazionale, della qualificazione dell'apparato produttivo. Bisogna riportare le imprese a fare rete, capaci di funzioni superiori, commercializzazione, valorizzazione dei marchi, logistica, mix professionali, insomma una sfida impegnativa. L'intervento di politica industriale che il governo intende realizzare sarà complessivo».

Quali sono i segnali di vitalità che vede?

«Faccio solo qualche caso. La Fiat sembra morta e invece ha ripreso a pro-

durere e a vendere auto. C'è il caso Piaggio che è un esempio di risanamento e di rilancio di un bel gruppo italiano. La siderurgia può darci della soddisfazione. Mi pare che si possa trarre l'insegnamento che focalizzarsi, scegliere un mestiere, fare con coerenza il proprio lavoro, non avere paura della competizione, offre delle soddisfazioni, anche perché noi siamo bravi. Bisogna tornare a lavorare insieme - governo, imprese, sindacati - per mettere in moto una nuova stagione di sviluppo».

Che ruolo affida ai gruppi controllati dallo Stato nella nuova stagione?

«Nei grandi gruppi pubblici, così come in generale nei settori delle grandi economie di scala, penso a energia, auto, tecnologie della difesa e spazio, siderurgia, telecomunicazioni, cantieristica, chimica, dobbiamo predisporci in modo consapevole ed essere ben attrezzati al processo di convergenza verso accordi industriali che continuerà in Europa e oltre. Le imprese devono avere le spalle solide, anche con l'aiuto e la diplomazia del governo, per presentarsi a questo processo di concentrazione come protagonisti, perché è ovvio che da soli non possiamo restare, nessuno ce la fa nei prossimi dieci anni».

Possiamo trascurare i settori tradizionali della nostra economia e puntare altrove?

«Mi lasci dire che io voglio combattere a fondo la leggenda metropolitana secondo cui le produzioni pesanti, "vecchie", si fanno altrove. Nemmeno per sogno ed è per questo che sto mettendo in piedi i tavoli su Marghera, i gassificatori, la siderurgia. Noi non possiamo rinunciare. Poi, naturalmente, punteremo sulle nuove aree tecnologiche, ma non buttiamo via quello che abbiamo».

Pensa che lo Stato possa rinunciare al controllo di grandi aziende pubbliche nelle prospettive di strategici accordi internazionali?

«Premesso che, in una logica di mercato europea, non sono pregiudizialmente contrario alla perdita del controllo di un'azienda italiana se naturalmente gli interessi nazionali sono adeguatamente tutelati, ritengo però indispensabile che sulle grandi reti di energia, telecomunicazioni, trasporti, gas, non ci siano progetti che danneggino l'Italia sotto il profilo del controllo, dei processi decisionali, delle localizzazioni produttive. Starei molto attento».

Un'ultima domanda: siamo alla vigilia di un ribaltone ai vertici di Alitalia e Ferrovie?

«Stiamo analizzando le condizioni delle società per delineare la nuova missione da perseguire e quale impegno può assumere lo Stato. Poi arriveranno le nomine».

Lotta all'evasione, taxi, assicuratori e banche: da domani si inizia a votare

Il governo si impegna a mantenere il testo uscito dalla Commissione. Il centrodestra scatenato contro l'ipotesi della richiesta del voto di fiducia

/ Roma

La «manovrina» è pronta con la sua bella dotazione di liberalizzazioni. Nessuna tensione politica nel centrosinistra, ma è possibile che si vada verso la richiesta del voto di fiducia al Senato e a fine settimana il governo dovrebbe riuscire a portare a casa la correzione dei conti sul 2006-2007, il nutrito pacchetto di Pierluigi Bersani e quello sulla lotta all'evasione di Vincenzo Visco. La necessità di porre la fiducia - dichiara il sottosegretario allo Sviluppo Paolo Giaretta (Margherita) - «c'è non fosse altro che per un problema di tempi» che sono troppo stretti considerando l'avvicinarsi della pausa estiva e che nella prossima settimana i voti di fiducia dovrebbero essere due: rifinanziamento delle missioni italiane all'estero e la manovrina. Un punto resta fermo: la manovrina che sarà approvata è quella uscita

dalla Commissione Bilancio del Senato così come chiedeva anche il presidente della Commissione Enrico Morando. Ed eventuali modifiche, a cui il Governo ha detto più volte di essere disponibile, potranno trovar posto solo nella prossima Finanziaria. «Se sarà posta la fiducia - spiega Giaretta - non c'è dubbio che sarà sul testo della Commissione. Ci atterremo strettamente a quel testo salvo piccoli interventi tecnici, tipo il testo della norma sulla riserva per le regioni a statuto speciale. Nulla di più». Ma non c'è il rischio che la maggioranza alla Camera voglia dire la sua e modificare? «No - replica - perché le modifiche fatte sono state prima concordate nel corso di riunioni con i colleghi di Montecitorio e sono state recepite le loro richieste». E tra le misure modificate Giaretta spiega che è stato limi-



La protesta degli avvocati contro il decreto Bersani sulla competitività. Foto di Giulia Muir/Ansa

tato ad una sola volta il potere di assumere misure cautelari (sanzione amministrativa pari al 3% del fatturato) dell'Antitrust a carico di aziende che mettano in atto comportamenti lesivi della concorrenza.

Insomma il testo è definitivo ed è inoltre già stato «migliorato» dal Senato. Di «modifiche marginali e comunque accettabili» parla il viceministro Vincenzo Visco che, nell'intervista di ieri a l'Unità, spiega come sia stata preferita questa strada (della lotta all'evasione) che frutterà circa 6 miliardi, piuttosto che l'aumento di 1 punto di Iva, sostenuto da Confindustria, che era una cosa da «ultima spiaggia» e dava comunque un gettito inferiore (4,3 miliardi).

L'ipotesi del voto di fiducia viene fortemente criticata dall'opposizione. Secondo Maurizio Sacconi (Fi) «come al solito si sente puzza di fiducia. Si tratterebbe in questo caso di un atto di gravi-

tà inaudita perché impedirebbe l'esame da parte dell'aula di un corposo articolato che restringe pesantemente gli spazi di libertà, garanzia e riservatezza delle persone fisiche come di quelle giuridiche». Tra i commenti alla manovra Confedilizia promuove la parte relativa alle ristrutturazioni edilizie (Iva al 10%, detraibilità fino al 41% della spesa e fino a un massimo di 48.000 euro) ma boccia la parte fiscale che avrà ricadute sugli affitti «perché aggravava le locazioni effettuate da società immobiliari di una nuova tassa dell'1% a carico, per la metà, degli inquilini». Dalla Cgia di Mestre avvertono invece che grazie alla maggior concorrenza che sarà scatenata dal decreto Bersani panifici e bar avranno una perdita secca di fatturato di circa 7.000 euro. Sarà quindi il caso di rivedere i livelli di fatturato presunto utilizzati per gli studi di settore che li riguardano».